



FRANCO Basaglia anti-teorico, negatore della cultura, tipico esponente di un primato della politica e dell'ideologia, legato a un'epoca che ha marcato il suo sforzo negando specificità di esperienze e di tecniche, gerarchie di discorsi, autonomia e relatività dei problemi e delle soluzioni? È probabile che un'immagine di questo tipo sopravviva, non soltanto negli avversari di sempre. C'è un pentimento anche nel campo della psichiatria, misto di riscoperte del più astratto e risentito degli autoritarismi, come di ritorni riduzionisti e tecnocratici, non si sa come conciliabili. Spesso ama farsi il compito più facile di quanto non sia, immaginando un passato diverso, rozzo abbastanza per esser liquidato in breve dalla propria ansia di riconciliazione.

Ripensando a Basaglia, direi che ogni l'impressione prevalente è opposta. C'è come un affollamento di domande teoriche e di suggestioni culturali, persino eccessivo e sempre in tensione, ma pacificato, in quell'urgere di istanze pratiche, esposte alla contraddizione che è stato Basaglia. Binswanger e Husserl (e Sartre, ovviamente, e Merleau Ponty) insieme a Maxwell Jones e Gregory Bateson, Erving Goffmann e Jürgen Ruesch, nessuno degli autori di Basaglia è semplice precedente, stadio chiuso di un momento formativo a cui non si torna. Il «sempre di nuovo» della fenomenologia husserliana sembra qui testimonianza della radicalità di una domanda che procede oltre ogni sosta ricomprendendo nelle nuove esperienze l'interrogazione di avvio.

Pure, Basaglia è stato certo uomo della pratica. Anzi, se non abbiamo paura del paradosso, dobbiamo riconoscere oggi che è stato uno dei pochi riformisti che la cultura di questo paese abbia prodotto, e non solo nella riforma che lui ha preso avvio e nome. Basaglia, lo si ricordi, non veniva dalla cultura e dalla tradizione dei comunisti. Veniva dalla riflessione sulla comunità terapeutica nata dalla riforma sanitaria inglese del dopoguerra, dallo studio e dall'interesse per i settori francesi, altro esperimento riformatore. Era l'incontro di un intellettuale nutrito di cultura non solo tecnica, ma letteraria e filosofica, con un problema concreto, anch'esso inaspettato e estremo, come il manicomio. Un itinerario classico, se ci si pensa, da riformista fabiano di buona razza (e sarà il caso di ricordare che in Giulio Maccacaro, l'altra grande figura della riforma della psichiatria degli anni '70, queste origini nell'humus del socialismo riformista erano ancor più marcate, avevano il segno padano di una tradizione quasi spenta nella cultura, ma ininterrotta tra la gente e in alcuni

ne zone professionali).
C'erano però almeno tre ragioni per cui il riformismo originario dell'approccio di Basaglia doveva da subito trasformarsi in qualcosa di diverso e di nuovo. La prima stava nella crisi culturale del riformismo caratteristica degli anni '60, in tutto il mondo e non solo nell'Italia delusa dal centrosinistra. Era la convinzione sempre più diffusa che le cure sintomatiche sperimentate nel dopoguerra in ogni paese d'Occidente tendevano da un lato ad accentuare gli aspetti autoritari e passivizzanti del contesto sociale, dall'altro a produrre effetti perversi, opposti alle intenzioni di chi le aveva immaginate. Un libro di successo, *Prima vera silenziosa* di Rachel Carson, data di nascita della cultura ecologista diffusa, segnò questa scoperta. Il Ddt, simbolo della nuova era dell'igiene, produceva più malanni di quanti non ne curasse, perché perseguitava una finalità specifica ignorando il contesto più ampio. La seconda ragione era la condizione estrema cui proprio l'esperienza medica portava lo stato del benessere. Si parlava di una società terapeutica capace di produrre sempre più malattia e disagio, insieme sviluppando una rete protettiva onnipotente che facesse di ogni uomo un malato sotto tutela da parte di una burocrazia spersonalizzata. Finalmente, ed era la terza ragione, proprio nella psichiatria gli effetti perversi del riformismo si intravedevano con particolare rilievo. Il manicomio era lì a testimoniare. C'era una novità, che il disagio psichico dilagava, frutto delle due crisi parallele del lavoro e della famiglia ben al di là dei casi estremi del passato. L'impresa psichiatrica, tendendo a liberarsi il più possibile dello scandalo estremo del manicomio, sembrava avviarsi, tra psicofarmaci e psicoanalisi di massa, a diventare nuova ideologia diffusa, strumento di manipolazione e di controllo sociale sostitutivo della religione e della repressione aperta.

Di qui è partito Basaglia. E non a caso la sua critica della psichiatria è stata fin dall'inizio denuncia dell'istituzione totale con l'ideologia del welfare che la promuoveva, e insieme del privatismo mercantile che gli appariva aspetto complementare dello stesso fenomeno. Basaglia non era un critico ingenuo del welfare, sapeva bene che cosa muoveva la chiusura californiana dei manicomi promossa da un governatore che si chiamava Ronald Reagan. Non a caso considerò sempre la chiusura dei manicomi un processo, e spesso esortò a «non dimenticare il manicomio», a continuare a considerarlo il centro, anche sul territorio, della lotta liberatrice.

È facile riconoscere come Basaglia non abbia risolto tut-



Cinque anni fa moriva Franco Basaglia: dalle esperienze di Gorizia alla nuova legge che ha cancellato i manicomi. Qual è l'eredità di un uomo che si è misurato, non solo teoricamente, ma anche affrontando mille contraddizioni, con l'esigenza della trasformazione

L'unico riformista



ti problemi che ha suscitato, né in pratica né in teoria. Lui stesso non si illudeva che la lotta potesse essere breve, né a caso aveva accettato la nuova sfida di venire a Roma a confrontarsi col disagio metropolitano, proprio alla vigilia della morte. È probabile, anzi è certo, che per proseguire nella sua direzione bisogna affrontare un impegno sistematico sia il tema del superamento dello stato assistenziale (quello che chiamiamo «terza via») sia quello del disagio dell'individuo, della sua corporeità materiale e della mente. Sono temi certo terribilmente difficili, teorici e tecnici insieme, dotati di forti specificità e inafferrabili senza il confronto con contesti molto generali, interessanti una molteplicità di soggetti che rivendicano insieme auto-

È possibile fare oggi un bilancio attendibile della operatività della 180 a sette anni dalla sua approvazione? Lo chiediamo a Franca Ongaro Basaglia, senatore della Sinistra Indipendente che con Franco ha condiviso le battaglie per l'approvazione della 180.

Alla fine di luglio dell'anno scorso, nell'ambito di un'indagine svolta dalla commissione Sanità del Senato sullo stato di attuazione della riforma sanitaria, le diverse direzioni generali del ministero della Sanità dichiararono di non disporre di notizie né di dati relativi al settore dell'assistenza psichiatrica. Alla stessa data fu commissionata al Censis, sempre dal ministero della Sanità, un'indagine sullo stato di attuazione della legge 180 sul territorio nazionale. L'indagine è tuttora in corso o in via di elaborazione. Una prima tranches su quattro regioni campione è stata consegnata nella scorsa primavera. Gli unici dati disponibili risultano dunque, a tutt'oggi, relativi al primo campione, sul quale il giudizio del Censis non era stato negativo, rilevando che la scelta dei servizi territoriali poteva ritenersi attuata anche se si tratta ancora di servizi insufficienti e qualitativamente scadenti. Nonostante la totale assenza di dati sul settore, da più di un anno è avviata alla Camera la discussione sulle proposte di modifica della legge di riforma, discussione che evidentemente procede nel vuoto totale di conoscenze.

Al momento della sua formazione la 180 potè contare sulla forza di un movimento che aveva radici nei fermenti di una sinistra che andava arricchendosi di nuove riflessioni sulla natura e sulla crisi delle istituzioni e raccoglieva i contributi di un'Italia che attraversava trasversalmente tutti i partiti democratici. Qual è oggi la distribuzione delle forze attorno e contro la riforma?

Il consenso che si era creato attorno al progetto di riforma non poteva tenere l'impulso con dei servizi inesistenti, personale spesso incompetente e demotivato, mancanza di risorse che lasciavano malati e familiari soli con i loro problemi. Non credo, tuttavia, che lo schieramento contro la riforma sia così netto come si vuol far pensare. All'interno di tutte le forze politiche che l'hanno voluta e siglata esistono grosse resistenze, spesso volontarie boicottaggi, ma anche un dibattito reale, responsabile e probante della lentezza con cui procede la discussione alla Camera; tra gli altri, vasti movimenti dell'area cattolica sono concretamente impegnati nella attuazione della riforma. La 180 non era nata nel vuoto: c'erano stati quasi vent'anni di lavoro, di coinvolgimento dell'opinione pubblica, delle forze politiche e so-

Ma non riaprite quei cancelli

ciali su un problema che non poteva più essere risolto con l'internamento. Questa cultura diversa è passata e non è facile tornare indietro. Anche se è vero che la sinistra stessa non ha saputo immediatamente cogliere gli elementi culturalmente nuovi, promotori di rapporti sociali diversi, di nuove forme di aggregazione, di solidarietà e di tolleranza che avrebbero potuto aprire la strada anche a nuove forme di conoscenza scientifica.

I nemici della 180 strumentalizzano da anni il grave disagio avvertito dalle famiglie dei disturbati psichici: che cosa si può dire, a questo punto, a queste famiglie?

«Direi una cosa molto semplice e molto realistica: a sette anni dalla sua emanazione puntare alla modifica della 180 significa solo rinviare il problema lasciando le cose come stanno ora. Per quanto tempo le famiglie potranno sostenere il peso di un malato di mente in casa, senza supporti né aiuti (dove non esistono), se la discussione della riforma della 180 è stata avviata nel luglio dello scorso anno e se ne è finora solo discusso il problema generale in commissione Sanità della Camera? Non sarebbe a questo punto più produttivo per le stesse famiglie che sono costrette a vivere problemi spesso drammatici, esigere non tanto la discussione della legge quanto l'attuazione dei servizi che, in molti casi, basterebbe potenziare e qualificare?»

Che cosa bisogna fare allora per impedire che la 180 sia affossata dai suoi nemici dichiarati e dai suoi «riformatori»?

«Se nel riparto del nuovo piano sanitario si procederà a scelte concrete di finanziamento per tutti i presidi territoriali e non solo psichiatrici del servizio sanitario nazionale, questo può essere il primo passo per avviare la riforma. Tenendo presente però che una riforma di tal tipo, così come la riforma sanitaria nel suo complesso, richiede nuove forme di responsabilità professionale da parte degli operatori e nuove forme di responsabilità politica da parte degli amministratori, quindi, modi diversi di amministrare. In questi anni si è assistito ad una fuga dalle responsabilità e dai problemi: la 180 non proponeva la soluzione del problema della malattia mentale ma imponeva che si incominciasse ad affrontarlo, dato che l'internamento in manicomio serviva solo a cancellarlo. C'è la volontà di farlo assumendosi queste responsabilità qualitativamente nuove? Io non posso che continuare a testimoniare che la cosa è realizzabile — e le esperienze in atto lo dimostrano — e che se rinunciasimo si tratterebbe di un arretramento a livello dei vecchi modelli culturali che pagheremo in tutti i settori e non solo nella psichiatria.»

f. d'a.



Un maestro anche per l'Europa

Robert Castel ha seguito da vicino gli sviluppi dell'esperienza italiana condotta da Franco Basaglia. Autore di numerosi saggi (tra i quali *Le psicanaliti*, tradotto in Italia, e *La società psichiatrica avanzata: le modèle americano*) ha insegnato e tenuto conferenze e seminari nelle più prestigiose università europee e nord-americane.

«Cosa ha significato l'opera di Franco Basaglia nella cultura europea?»

«Si tratta del tentativo di trasformazione più avanzato psichiatrico, non solo in Europa ma anche altrove. Senza dubbio, il tentativo di Franco Basaglia, la sua esperienza, vanno al di là di semplici trasformazioni tecniche o istituzionali e si inseriscono in un movimento di trasformazione profonda della società, una trasformazione culturale. Le esperienze italiane sono servite e servono tuttora come punto di riferimento per quanti sperano in questa trasformazione profonda del sistema psichiatrico. Non sono italiano e quindi la mia testimonianza è credibile: si è impiegato parecchio tempo per capire e conoscere che cosa si stava facendo in Italia; si sono avvertite e si avvertono resistenze abbastanza forti soprattutto da parte dell'establishment medico anche se mi sembra che ora fuori dell'Italia, quel che si è fatto con Franco Basaglia e la psichiatria democratica stia diventando sempre più popolare e diffuso.»

Soprattutto i detrattori di Franco Basaglia hanno teso a sottrarre spessore scientifico e rigore metodologico all'approccio nuovo suggerito dall'esperienza di trasformazione dei confronti della sofferenza psichica: nel farlo, hanno tentato di inserire la riforma nella sfera di una generica «bontà», in una categoria morale, in cui la scienza non si ritroverebbe. Qual è il suo pensiero in merito a questa argomentazione?»

«Al contrario, quello che mi ha colpito nell'esperienza italiana è invece il valore e l'utilità di un lavoro profondo, serio e insieme la capacità di descrivere e raccogliere un gran numero di dati, di variabili. Un'altra importante caratteristica è la capacità di superare rigidità e ridu-

zionismi frequenti in formulazioni scientifiche, non rimanendo vincolati ad uno schema interpretativo unico e inevitabilmente parziale. Emerge da questa esperienza qualche cosa di completamente differente da una semplice «intenzione del cuore», da una azione che si ritroverebbe nell'ordine della spontaneità e della filantropia; quel che si fa ha invece un'indiscutibile rigore. Quel che si può aggiungere è che la metodologia che ha sotteso questa esperienza e questi tentativi non può essere stata abbastanza formalizzata per ragioni storiche sulle quali ci si può interrogare; ma secondo me, con un lavoro di pedagogia, di pedagogizzazione e allo stesso tempo di istituzionalizzazione di quello che si fa, è possibile rendere quest'opera più trasmissibile e più comunicabile. C'è senza dubbio un lavoro metodologico dall'esperienza di Franco Basaglia, e credo sia possibile farlo partendo dai principi di Franco Basaglia.»

«È stato detto che la riforma basagliana sarebbe inattuabile dalle istituzioni, poiché si affievolirebbe esclusivamente all'adesione degli operatori socio-sanitari alla cultura della liberazione; si tende così a soppesare la possibilità della riforma di tradursi in pratica. Le cose stanno proprio così?»

«A me sembra di poter dire che, indipendentemente dal tipo di pratica, è necessario che le persone credano in quello che stanno facendo; l'impegno soggettivo è quindi indispensabile altrimenti si cade nella routine. La pratica sanitaria non è la semplice applicazione di una tecnica e potrei dire la stessa cosa della psicanalisi indipendentemente dalle varie scuole: comunque non si tratta di applicare un teorema matematico. È una delle difficoltà che si incontrano quando una pratica si istituzionalizza. E questo vale ovviamente non solo per la psichiatria ma per qualunque tipo di pratica. Per sostenere la vitalità e la diffusione di questa esperienza di liberazione, lo ripeto, è necessario far vedere e far capire quello che è stato fatto ed inventato nelle pratiche che hanno messo in causa direttamente la soggettività degli operatori. Se è vero che per fare le cose bisogna crederci, questo vale sia per gli operatori che per il legislatore e per tutti i livelli istituzionali che sono necessariamente coinvolti nella pratica di attuazione della legge 180.»

Quella lunga marcia nelle istituzioni

Ho conosciuto Franco Basaglia che Gorizia era già finita; lavorava da qualche anno a Colorno ed era nell'aria il principio dell'avventura triestina. Era la primavera del 1971. Siamo andati a trovarlo a Parma io ed alcuni compagni, tutti laureati in medicina, interni all'Istituto di clinica psichiatrica dell'Università di Napoli. A Napoli, negli anni caldi, avevamo letto «L'istituzione negata». Stavamo già ereditando dal '68 interrogativi e problemi sulla professione che ci apprestavamo a cominciare: il rapporto tra la nostra professione e gli apparati del potere e del consenso, il ruolo del medico ad essi subalterno, la inevitabile dissociazione tra professione ed impegno sociale, politico e di trasformazione. Era per tutti noi la prima volta che entravamo in un manicomio e non nascono il senso di disgusto, di nausea, di panico che quel primo impatto ci provocò.

Franco Basaglia ci accolse con familiarità, ci mise a nostro agio, ci parlava dandoci del tu. Eravamo alla presenza del direttore, del professore che, a noi imbarazzati chiedeva di dargli del tu. Può sembrare strana questa nozione oggi, ma in clinica le gerarchie erano rispettate e noi studenti eravamo sempre all'ultimo posto della coda che si formava dietro al direttore, che spesso neanche si rivolgeva a noi direttamente. Partecipammo perfino ad una riunione con gli altri medici. C'erano problemi, tensioni e tutti discutevano con calore non risparmiando toni duri e polemiche, tutto alla luce del sole. Il contrasto con la nostra esperienza in clinica era stridente, quasi ci disorientava, ma eravamo già conquistati ormai, affascinati. Franco Basaglia ci disse che sarebbe andato a lavorare a Trieste e che stava cercando medici giovani. Avrebbe fatto di tutto per formare un gruppo di giovani psichiatri: è più semplice infatti formare nuovi psichiatri in una pratica nuova piuttosto che tentare di cambiare testa e

In alto Franco Basaglia e tre immagini tratte dal libro «Gli esclusi» di Luciano D'Alessandro

Giuseppe Dell'Acqua

Toni Jop